

Eugenio Oneghin

Estratto da: Aleksandr Puškin, *Eugenio Oneghin*, Quodlibet, Macerata 2008.
Ulteriori informazioni su: <http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=1797>

[In tutto il testo poetico il traduttore ha italianizzato i nomi ai fini del verso e della rima, nella maniera seguente: Evgenij Onegin: Eugenio Oneghin; Tat'jana: Tatiana; Tanja: Tania; Ol'ga: Olga; Lenskij: Lenski; Zareckij: Zareski; e così via. Le brevi note introduttive ai capitoli sono di Ettore Lo Gatto; le note a piè pagina sono invece di Puškin.]

Pétri de vanité il avait encore plus de cette espèce d'orgueil qui fait avouer avec la même indifférence les bonnes comme les mauvaises actions, suite d'un sentiment de supériorité, peut-être imaginaire.

(Tiré d'une lettre particulière)

A Pëtr Aleksandrovič Pletnëv

A divagare il secolo superbo
non mirando, avrei caro offrirti, in pegno
dell'amicizia, un dono meno acerbo,
e della bella anima tua più degno,
più degno della santa fantasia
che la ricolma, della sua schiettezza,
della limpida e viva poesia
a cui s'ispira e dell'elevatezza
dei suoi pensieri. Ma comunque sia,
io metto nelle mani tue parziali
il variopinto fascio dei miei canti
un poco tristi, un poco scintillanti
di riso, popolari e ideali,
ove ho versato sogni e ispirazioni,
trastulli, veglie, rimembranze care,
della fredda ragion le osservazioni
e del dolente cuor le note amare.

A. P.

CAPITOLO PRIMO

A vivere s'affretta ed a sentire
Principe Vjazemskij

Il capitolo primo dell'*Evgenij Onegin*, che nel piano retrospettivo del «romanzo» fatto da Puškin nel 1830 porta il titolo *Chandrà* (malinconia, *spleen*), fu terminato nell'ottobre del 1823 e pubblicato nel febbraio del 1825. In esso il protagonista viene presentato come un giovane esponente della nobiltà pietroburghese, imbevuto di byronismo ed irrimediabilmente annoiato della vita di società che conduce. Avuta notizia della grave malattia di uno zio di campagna, Evgenij parte e lo trova già morto. Si trova così erede di una vasta proprietà nella quale decide di stabilirsi. Ricco di digressioni e di riferimenti autobiografici, il capitolo si chiude con le amare previsioni dell'autore sull'accoglienza che la sua opera avrà dalla critica.

I

«Di princìpi onestissimi, mio zio,
or che giace ammalato per davvero,
fa sì che lo rispetti infine anch'io;
e non poteva aver miglior pensiero;
esempio agli altri ed ammaestramento:
ma quale noia, o Dio, quale tormento
ad un infermo muoversi d'intorno,
senza mai allontanarsi, e notte e giorno!
Oh, quale ipocrisia, quale meschina
perfidia divertire un moribondo,
aggiustare i guanciali a un gemebondo,
con faccia triste dar la medicina,
sospirare e pensar fra sé: che guai!
quando all'inferno dunque te n'andrai?».

II

Così, volando in carrozza postale
tra la polvere, un giovane sventato
tra sé pensava, erede universale
di tutti i suoi parenti proclamato
dal sommo Giove. O voi che amici siete

di Ruslàn e Ljudmila, permettete
che del mio eroe, senz'altra introduzione,
vi faccia adesso la presentazione.
Eugenio Oneghin, buon amico mio,
nacque in riva alla Neva, ove nasceste
forse anche voi, lettore, oppur splendeste.
Sulle sue sponde già una volta anch'io
ero solito andare a passeggiare,
ma m'è dannoso il nord, a quanto pare¹.

III

Prestato il suo servizio onestamente,
di debiti suo padre avea vissuto,
dando tre balli all'anno e finalmente
senza scampo in rovina era caduto.
Eugenio fu protetto dal destino:
Madame l'avea seguìto da piccino,
e a lei più tardi era *Monsieur* successo.
Il bimbo era vivace, ma in complesso
buono e *Monsieur l'abbé*, un meschinello,
per non affaticare il suo educando,
gli insegnava di tutto un po', scherzando;
senza seccar con prediche il monello,
ne biasimava mite le scappate,
e lo portava al Giardino d'Estate.

IV

Quando la burrascosa giovinezza
alla porta d'Eugenio un dì bussò,

¹ Scritto in Bessarabia.

età di speme e tenera tristezza,
la famiglia il francese licenziò.
Così Eugenio, a se stesso abbandonato,
sempre all'ultima moda pettinato,
vestito come un *dandy*² londinese,
col gran mondo contatto alfine prese.
Conversava e scriveva con sicura
padronanza in francese, nella danza
sapeva volteggiar con eleganza
e s'inclinava con disinvoltura.
Che altro volete? il mondo immantinentemente
lo proclamò gentile e intelligente.

v

Tutti quanti qualcosa a poco a poco
come che sia imparammo; fra la nostra
gente non è difficile del giuoco
della cultura, grazie a Dio, far mostra.
Secondo gli infallibili criteri
di giudici autorevoli e severi,
Oneghin era un giovanotto colto
ma pedante. Con garbo disinvolto,
e talento felice, ogni materia
conversando toccava alla sfuggita,
pur tacendo con gravità erudita
in questa o quella controversia seria;
destava intanto delle dame il riso
scoccando l'epigramma all'improvviso.

² *Dandy: Frant* (in russo).

VI

Il latino di moda adesso è uscito,
ma se la verità vi debbo dire,
di latino abbastanza era erudito
per poter qualche epigrafe capire
e ragionare un po' di Giovenale
o chiudere una lettera con *vale*;
e sia pur con errori, ma sapea
anche tre o quattro versi intorno a Enea.
A rovistare nella polverosa
cronaca del passato, nessun gusto
egli provava; eppure dal vetusto
Romolo fino all'evo nostro a iosa
aneddoti imparati dalla storia
teneva incisi nella sua memoria.

VII

Lungi dal dar su tutto all'armonia
in sublime ebrietà la preferenza,
non capiva neppure quale sia
tra un giambo ed un trocheo la differenza.
Per Teocrito e Omero avea rimbrotti
soltanto, ma leggeva i libri dotti
di Adamo Smith, ed era economista
profondo, ossia sapeva in che consista
la vita d'uno Stato e qual regime
l'arricchisca e possa anche la finanza
fare a meno dell'oro se abbondanza
abbia il paese di materie prime.
Il padre intanto, di tal scienze indegno,
aveva data la sua terra in pegno.

VIII

Di raccontarvi tutto ciò che Eugenio
sapeva, non ho tempo a sufficienza,
ma quello in cui davvero egli era un genio
e più versato che in qualsiasi scienza,
quel ch'era stato sua diletta cura
fin dall'adolescenza e sua tortura,
quel che occupava il giorno intero intero
l'infingardo e deluso suo pensiero,
era la scienza del tenero amore,
celebrata una volta dal Nasone,
onde dannato – ahi, dura espiazione! –
delle steppe moldave allo squallore,
il poeta brillante e turbolento
lungi dalla sua Italia s'era spento.

IX

.....
.....
.....

X

Come presto avea fingere saputo,
celare la speranza, esser geloso,
lusingare o deludere, abbattuto
mostrarsi o cupo o triste oppur ritroso,
apparire superbo e ubbidiente,
pieno di cure oppure indifferente,
essere taciturno con languore
od eloquente con focoso ardore

e in biglietti d'amore noncurante!
Come sapeva tutto a un solo moto
darsi del cuore ed essergli devoto!
E com'era il suo sguardo ora arrogante,
ora timido, tenero, vivace,
di simulate lacrime capace!

XI

Come, ognor nuovo, col sorriso in volto
sapeva sbalordire l'innocenza,
impairir mostrandosi sconvolto,
divertire adulando, e in confidenza
un istante afferrar di tenerezza
e del timore ingenuo l'incertezza
vincendo coll'astuzia e la passione,
esigere o implorar la confessione,
sorprender l'improvviso turbamento,
del cuor spiare il battito novello,
ed alla preda tendere il tranello:
farsi dare un segreto appuntamento
ed a quattr'occhi, da buon seduttore,
recitar la lezione dell'amore.

XII

Come a turbare aveva appreso presto
il cuore alle più esperte civettone!
Se voleva annientar qualche molesto
suo rivale, d'amor nella tenzone,
con che veleno ornava il proprio stile,
e quanto nell'insidia era sottile!
Ma voi, mariti placidi e felici,